

RECENSIONI

WLADIMIR GEORGIEV, *Hethitisch und Etruskisch. Die hethitische Herkunft der etruskischen Sprache* (Académie Bulgare des Sciences. Linguistique Balkanique, V, fasc. 1), Sofia, 1962, 70 pp.

WLADIMIR GEORGIEV, *Spätethitisch = Altetruskisch* (ibid., VII, fasc. 2), Sofia, 1963, 23 pp.

« Gli Etruschi provengono dall'Asia Minore nord-occidentale. Il loro paese d'origine micrasiatico comprendeva anche la Lidia (settentrionale) (Erodoto I, 94). La lingua etrusca è un dialetto del gruppo linguistico hittito-luvio, e più precisamente imparentato in modo strettissimo con l'hittito (e con il lidio che ne deriva). L'etrusco non è altro che la continuazione dell'hittito, e più precisamente di un antico dialetto hittito-occidentale. Nel suo lungo sviluppo storico in Asia Minore nord-occidentale e in Italia l'etrusco fu parzialmente influenzato dal tracio, dal frigio, dal greco, dal latino e dall'osco-umbro... ».

Queste frasi (tradotte letteralmente) che si leggono all'inizio del primo dei due saggi qui segnalati (p. 5) riassumono la tesi del Georgiev nella sua formulazione attuale; ma non è ben chiaro se esse enuncino un postulato del quale si intenda svolgere la dimostrazione, ovvero se esse anticipino i risultati della ricerca. I precedenti lavori dell'A. sull'argomento (specialmente *Die sprachliche Zugehörigkeit der Etrusker*, Sofia, 1943; « L'origine degli Etruschi come problema della storia delle tribù egee », *St. Etr.* XX, 1948-49, p. 101 sgg.; *Issledovanija posravli tel'no-istoričeskomu jazykoznaniju* [Studi di linguistica storico-comparativa], Mosca, 1958, pp. 184-206) ci inducono a credere piuttosto nella prima ipotesi, in quanto egli procede dalla duplice (e già fermissimamente acquisita) convinzione che gli Etruschi siano un popolo anatolico e che l'etrusco sia una lingua indoeuropea: ciò che porta logicamente a dedurre che gli Etruschi siano da ricollegare al più antico ed importante popolo anatolico di lingua indoeuropea, che è precisamente l'hittito. La novità sta nell'aver formulato esplicitamente questa teoria e nell'averla applicata ad uno studio analitico di comparazione linguistica. Ma l'intonazione, i criteri, il procedimento dello studio comparativo rivelano chiaramente a loro volta sul piano tecnico, e quasi ad ogni pie' sospinto, il partito preso (o se si vuole l'accettazione di premesse che si ritengono già dimostrate).

Non mi risulta che nella storia dell'etruscologia linguistica sia stata mai affermata una diretta e sostanzialmente esclusiva parentela dell'etrusco con l'hittito. Si ha però il caso di una estesissima attività pratica di comparazione tra fatti linguistici etruschi ed hittiti, specialmente nel campo morfologico; ed è quello dell'opera del Trombetti, alla quale il Georgiev — né poteva essere altrimenti — attinge a piene mani. Tanto meno si era mai proposta finora una immediata connessione genetica hittito-lidio-lemnio-etrusco (pur non essendo mancati compres-

bilissimi tentativi di accostamento lidio-etrusco, come nell'esperimento fallito del Meriggi, *St. Etr.* XI, 1937, p. 129 sgg., che, dati l'impegno e l'acribia dell'autore, può considerarsi lo sforzo limite compiuto nel procedere per una via senza uscite). D'altra parte i confronti del Georgiev non mancano di estendersi ad altre lingue dell'Asia Minore, comprendendo oltre l'hittito cuneiforme anche il luvio, ed insieme con il lidio anche il licio.

Il processo di raffronto tra l'etrusco e l'hittito comprende i suoni, le forme e la declinazione dei pronomi, la declinazione nominale, i verbi, le particelle, infine una notevole esemplificazione del patrimonio lessicale conosciuto. Spetta agli indoeuropeisti giudicare della validità di tale raffronto dal punto di vista dell'hittito (e delle altre lingue asianiche portate in questione), nel senso della esattezza dei dati utilizzati, della plausibilità dei singoli confronti, del « peso » per così dire statistico degli elementi linguistici hittiti raffrontati con l'etrusco, nel quadro generale della grammatica e del lessico hittiti, rispetto a quelli non raffrontabili (tale da giustificare l'affermazione che l'etrusco è né più né meno che l'hittito stesso in una fase più recente del suo sviluppo). Del pari gl'hittitologi ci potranno dire fino a che punto sia lecita un'assunzione indiscriminata, come termini di comparazione, dei diversi elementi presenti nella struttura della lingua hittita, alcuni dei quali appartengono ad un patrimonio decisamente indoeuropeo, altri (specialmente nel fondo lessicale) derivano dal substrato o da adstrati non indoeuropei. Noi ci limiteremo a considerare il problema soltanto dal punto di vista dell'etrusco.

Ora il Georgiev, nella citazione del materiale epigrafico etrusco, nella spiegazione delle parole e dei testi, nella valutazione dei fatti grammaticali, mostra chiaramente di non riconoscere gran parte dei punti fermi acquisiti dalla critica moderna, in un processo pluridecennale di diligenti e serissime ricerche, con risultati sostanzialmente concordi. In questo senso egli sembra collocarsi sullo stesso piano della mentalità dilettaistica che, rifiutando le precedenti esperienze, ritiene di poter considerare l'etrusco come un campo di ricerca nel quale tutto sia ancora discussione e nel quale tutto sia possibile dire ricominciando da principio. Mi sembra inutile portare troppi esempi. Basti considerare il caso della parola *špurestreš* del testo della Mummia, che l'A. analizza *š-pur-estres* ricollegandola al lat. *purus* e considera un ablativo « purificato (-a) »; con ciò egli respinge il rapporto universalmente riconosciuto con *špur-* « città » (che pure egli accetta con questo valore: p. 49) e passa sopra alla critica contestuale che, attraverso l'evidenza del parallelismo delle formule *šacnicštreš cilθš špurestrešo enaš, šacnicleri cilθl špureri meθlumeric enaš, šacnicla cilθl špural meθlumešc enaš* (V 23), comprova inequivocabilmente il sopra citato rapporto (uno dei ragionamenti davvero più elementari e pacifici di tutta l'ermeneutica etrusca!).

Partendo da premesse arbitrarie, tendenziose e comunque addomesticate (ai fini della propria tesi) per quel che riguarda la lettura e la interpretazione dei testi etruschi, può essere facile arrivare a qualunque risultato comparativo, come oltre cento anni di esperimenti etimologici globali (tutti falliti) insegnano. Tanto più facile si presentava l'assunto nel nostro caso, per tre ragioni: 1) perché esistono nell'etrusco indubbi elementi comuni con taluni aspetti della struttura delle lingue indoeuropee, e soprattutto con certi caratteri propri di lingue indoeuropee marginali fortemente influenzate dai substrati « mediterranei » (il così detto « periindoeuropeo » del Devoto); 2) perché si ravvisano, per quanto oscuri, molti rap-

porti tra il patrimonio linguistico, morfologico e lessicale dell'etrusco con le aree di substrato egee ed asianiche; 3) perché si ha la prova di ripetuti contatti culturali protostorici e storici tra l'Etruria e le regioni dell'Asia Minore, non escludenti acquisizioni di elementi religiosi, istituzionali, onomastici ecc.

Ciò nonostante la « dimostrazione » analitica dei rapporti linguistici etrusco-hittiti, svolta dal Georgiev, risulta singolarmente povera ed inefficace: oserei dire molto più povera ed inefficace di quanto potremmo attenderci, date le condizioni di partenza. Di fatto essa ci porta a constatare che il materiale etrusco utilizzato dall'A. può essere classificato nelle seguenti tre categorie fondamentali:

1) elementi, soprattutto grammaticali, apparentemente comuni all'etrusco e all'hittito (per es. pronomi *ca, ta*; genitivo in *-s*; genitivo in *-l* rispetto ai genitivi pronominali hittiti in *-ēl* e formazioni asianiche affini; copulative enclitiche *-c, -m* rispetto al luvio *-ba* e hittito *-ma*, ecc.): già pertrattati dal Trombetti ed assai più estesi delle limitate sfere linguistiche dell'etrusco e dell'hittito;

2) elementi grammaticali e lessicali per i quali si propone un confronto con l'hittito, ma sulla base di una valutazione opinabile o improbabile o decisamente errata del loro valore in etrusco (per es. pronome *ceus* = « hos »; dativo in *-ia*; enclitiche *-tn, -tš, -š* possessive; significato di termini come *acnanasa* « educare », *cana* « nonna », *zilaθ* « augure » ecc. ecc.);

3) elementi acquisiti della grammatica e del lessico etrusco, per i quali non si riesce a trovare alcun parallelo hittito o lo si trova a prezzo di inaccettabili funambolismi comparativi o ci si riduce a più o meno vaghi confronti con altre lingue indoeuropee (es. pronomi di prima persona singolare *mi*; desinenza del locativo *-θi*; desinenza verbale *-ce*; termini come *ais, ati, avil, clan, lautn, mul-, puia, sval-, tivr, tur-, zix-* ecc. ecc.: cioè, in ultima analisi, il più autentico e certo patrimonio linguistico dell'etrusco).

Tutto ciò, se non erro, è la prova del nove *contro* la proclamata parentela etrusco-hittita. Siamo, senza ironia, grati al Georgiev di aver esercitato il suo ingegno fino al punto da sgomberare il campo anche di questa ultima, anacronisticamente affiorante, teoria etimologica.

Del secondo breve saggio, che in gran parte esce dal nostro campo di osservazione, diremo che esso, a nostro avviso, non dimostra in alcun modo una parentela hittito-lemnia, né rafforza l'ipotesi di una stretta parentela lemnia-etrusca.

MASSIMO PALLOTTINO

A. I. CHARSEKIN, *Zur Deutung etruskischer Sprachdenkmäler*, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 1963, 93 pp., 12 tavv.

In questa sua opera lo studioso russo, che ha già validamente collaborato alla nostra rivista, presenta un quadro dei problemi metodologici sulla interpretazione dell'etrusco, propone le sue vedute, affronta la interpretazione di alcuni testi e infine illustra i documenti epigrafici etruschi conservati nelle collezioni dell'Unione Sovietica.

Possiamo dire subito che quest'ultima parte, integrata da un opportuno materiale fotografico, rappresenta un contributo positivo ai nostri studi (arricchendo la precedente presentazione in *St. Etr.* XXVI, 1958, p. 268 sgg.).

La rassegna retrospettiva del primo capitolo (Methoden der etruskischen Inschriftdeutung) è svolta con cognizione di causa ed acutezza critica. Tanto più fa meraviglia — quasi constatando un salto di mentalità e di procedimento — leggere i capitoli successivi, nei quali l'A. propone un nuovo metodo di interpretazione dell'etrusco che egli chiama « complexe » (diremmo complessivo o globale), utilizzando il meglio dei tre precedenti metodi etimologico, combinatorio e bilinguistico. Ma subito dopo, indirizzandosi ad applicarlo, egli torna ad una pura e semplice comparazione etimologica etrusco-greca, nel senso del Coli. Segue un'analisi interpretativa di un certo numero di iscrizioni etrusche, scelte in verità tra le meno significative linguisticamente e nel contenuto, e tra quelle di lettura più incerta: analisi condotta, ancor più che con arbitrio, con esasperante ingenuità.

Non mi sembra utile approfondire il commento di questo singolare libro, di cui francamente non riesco ad afferrare il senso. Per quel che riguarda la discussione della tesi principale, quella della parentela fra etrusco e greco, si tratta infatti di una ripresa del *Saggio di lingua etrusca* (1947) del nostro Ugo Coli, parafrasato e saccheggiato, senza particolari sforzi di aggiornamento o di ripensamento critico. Mi contento di citare il caso della iscrizione *TLE 51*, nella quale l'A., in luogo della parola da me accertata *cerχunce* (e visibilissima a chiunque si prenda la pena di scendere a visitare la Tomba dei Rilievi di Cerveteri), legge con il Coli *periχunce*, costruendovi sopra tutte le già note fantasie etimologiche.

È veramente peccato che una così bella speranza di veder iniziata una nuova scuola di etruscologia sovietica, grazie all'impegno del nostro amico e collaboratore Charsekin, accenni ad offuscarsi in deviazioni, che vogliamo attribuire ad infussi di altre scuole (non qualificate nel campo dell'etruscologia). Ci auguriamo che si tratti di un fenomeno passeggero.

MASSIMO PALLOTTINO